

---

*SOTTO I COLPI DELLA DEMAGOGIA*


---

# MUORE

## *la democrazia*

---

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

---

DA OLTRE duemila anni, si discute di democrazia. Se ne torna a parlare soprattutto dopo una guerra o dopo una rivoluzione o quando alle contestabili ragioni della ragion di Stato segue lo sconvolgimento dei valori fondamentali della logica e della comune morale. Quando, inevitabilmente, dopo aver ucciso, giustiziato, mentito in nome di una dialettica in cui il fine giustifica qualunque mezzo, il popolo frastornato e incapace di districarsi nel disordine, invoca l'intervento di leggi ferree, di uomini «forti» che, al fine di ristabilire l'ordine, distruggono quanto rimane della sovranità popolare.

La democrazia non è un sistema ma semplicemente un patto transitorio le cui regole sono parzialmente scritte nella Costituzione, ma dove i presupposti per la sua durata trovano riscontro nell'educazione, nel civismo, nella qualità culturale di una nazione, caratteristiche senza le quali il patto cessa e l'idea si squaglia come neve al sole.

All'apice della sua carriera, dopo essere passato dalle guerre di conquista, e dalla rivoluzione, Napoleone dovette comprendere che, a quel punto, nemmeno uno Stato evoluto come la Francia poteva più reggersi in assenza del reciproco rispetto e del dovuto ripristino delle regole. Dopo assordanti proclami, dovette interrogarsi sul concetto di dignità e comprendere che la rivoluzione, insieme con i privilegi della borghesia, della nobiltà e del clero, aveva spento il senso civico contenuto nella regola kantiana - di quei valori senza i quali è impossibile reggere una nazione democratica.

Comprendendo perciò che le leggi da sole non sarebbero più bastate a ricreare nel popolo smarrito l'ordine e la coesione nazionale perduta, contraddicendo se stesso, si mise in capo la corona di imperatore e trasformò la repubblica in un regno. Caduto il giustizialismo rivoluzionario e il mito dei suoi proclami egualitari, si comprese che i cittadini possono essere liberi soltanto quando possono permettersi di essere diversi, fraternizzare soltanto quando sono in grado di sopportarsi nonostante le loro diversità. Ma si comprese, soprattutto, che nessuno Stato democratico può attecchire su terreni desertici, che la sua conservazione può reggersi soltanto in presenza di un *humus* favorevole dove la maggioranza dei cittadini abbia solide basi morali, un sicuro ordine interiore, un giusto equilibrio e un profondo rispetto dei dritti degli altri. Si comprese, infine, che in assenza di una forte coesione nazionale e dell'indispensabile rispetto per le regole, il patto non può che ridursi a una mera espressione verbale.

Esempi non mancano nella storia più recente dell'Europa. Non mancano nemmeno nell'alterna vicenda politica di tutti i giorni, quando l'idea di una autodeterminazione senza limiti, forzando la regola, crea ubriacature generali che, mentre sembrano consentire qualunque genere di franchigia, rischiano di far saltare il banco democratico. Quando, scambiando un sentimento di libertà per uno mero impulso libertario, un Paese finisce per ritrovarsi coinvolto nella foschia di un'anarchia

forcaiola in cui, scambiando il potere per un bottino, nell'avversario identifica semplicemente un nemico da abbattere.

Sepolta l'idea assurda che la libertà possa ottenersi con l'uguaglianza o con quella machiavellica di potere, il concetto - antico ma non facilmente identificabile in una sola interpretazione, dopo la caduta delle ideologie, avrebbe dovuto trovare la sua espressione più ragionevole nella ricerca di una modalità che, senza livellare, fosse capace di dare al popolo la pacifica capacità di trasmettere ai suoi rappresentanti le proprie aspirazioni.

Un lungo cammino. Forse una nuova utopia che mostra i suoi limiti dove il metodo, oltre che conformarsi alle regole del codice, nell'interesse supremo dello Stato, avrebbe dovuto trovare nell'incontro tra le alternanti forze contrapposte, la reciproca tolleranza e la necessaria collaborazione che consentisse di movendosi nel rispetto dei patti, dall'etica e della considerazione reciproca.

Il timore di Panebianco, (*Corsera*, 25 novembre 2009) secondo il quale, con la scomparsa di Berlusconi dalla scena politica, finisca il bipolarismo e si producano frammentazioni pericolose è a mio parere condivisibile. Nella logica dell'alternanza, l'ipotesi che l'opposizione vada al governo non mi sembra una tragedia. Quando però, non più disponibile ad accettare il risultato del confronto elettorale, una opposizione organizza manifestazioni di piazza, campagne di stampa difamatorie, spinge la satira fino al dileggio o fa archeologia giustizialista pur di portare il capo del governo di fronte ai giudici, a me risulta difficile non pensare al colloquio fra il lupo e l'agnello nella nota favola di Fedro.

Allora, più che un problema di alternanze, mi pongo quello della tenuta della democrazia. Non posso in quel punto dimenticare che intorno agli anni novanta, facendo piazza pulita di tutti i partiti dell'arco costituzionale, «Mani pulite» fu sul punto di consentire che il solo partito rimasto stranamente in piedi si presentasse agli elettori praticamente privo di qualsiasi opposizione. Non posso non pensare a quel Silvio Berlusconi che con un'apparizione salvifica consentì di mantenere in piedi la democrazia in forte pericolo.

«Datemi un uomo e ve lo condanno a morte». Non ricordo chi l'abbia detto ma so per certo che non c'è peggior reato di quello compiuto in nome della Giustizia. Non c'è peggior partito di quello che, nell'attesa del momento opportuno, tiene un sasso in tasca, peggior giudice di quello che al momento opportuno mostra gli scheletri che ha gelosamente conservato nei suoi armadi, al fine di costruirvi una giustizia a orologeria.

Già Aristotele vedeva nella democrazia il pericolo di essere succube della demagogia. Mai come oggi parlare di «Giustizia» e di «uguaglianza» ha avuto un sapore così demagogico. Tentare di sovvertire il risultato delle urne mostrando la mannaia, non soltanto non ha in sé nulla di democratico, ma pone ragionevoli dubbi soprattutto sulla legalità di una simile alternanza.

Intuendo il latente pericolo, i padri costituenti prevedero l'immunità parlamentare come gli ingegneri idraulici, di fronte all'eventualità di pericolose esondazioni, prevedono la costruzione degli argini lungo i fiumi. Se il compito dell'opposizione fosse quello di abbattere il governo in carica, le compagini invece che in parlamento, dovrebbero incontrarsi in un'arena.

Non c'è bisogno di scomodare Kant per capire che la libertà è quella che resta dopo che a ognuno è stata assegnata la propria parte. Considerazioni lapalissiane? Guardiamoci intorno, leggiamo i giornali, ascoltiamo la radio, guardiamo la televisione.